Contributi alla storia del socialismo in Italia

La ricca fioritura di studi specialistici sulla storia del movimento operaio ha sollevato e non poteva non sollevare molte discussioni sia da parte di quanti in questi anni impegnati sentendone vivamente la esigenza e culturale e politica, sia da parte di quanti, non senza ragione, pur valutandone giustamente l'importanza, tendevano e tendono a sottolineare i limiti di una tematica così particolare. Il dibattito si è infine aperto, con gli interventi di Armando Saitta e di Delio Cantimori su *Movimento Operaio* e su *Società* ed è certo del più grande interesse. Ma è pur vero che la parola è anche e soprattutto alle opere, almeno nel senso che un indirizzo storiografico mostra la sua validità al vaglio della critica, con un impegno rigoroso sul terreno dello studio, piuttosto che nella polemica sugli indirizzi ideali e programmatici, anche se poi nelle opere non si può prescindere, naturalmente, da questi. Il seme di un tale movimento di spiriti e di studi era stato gettato dal Labriola, nelle sue lezioni. Ma la promettente fioritura alla quale oggi si assiste, non avrebbe potuto neppure manifestarsi senza il moto profondo e la partecipazione di nuovi ceti popolari alla vita pubblica e alla lotta politica, e senza il contributo ideale di Gramsci. Studi, che prendono dunque le mosse, più o meno direttamente, dal crescente interesse suscitato dalla problematica socialista.

In questa fioritura di studi e di ricerche — si tratta, per lo più, di «saggi», sia pure di diverso impegno e di diversa mole — si è venuto da ultimo ad inserire un elemento parzialmente nuovo, che sembra fondere, ad un alto livello scientifico, e il contributo generale alla conoscenza della storia contemporanea dell'Italia, da un punto di vista avanzato e socialistico, e lo studio più particolare e approfondito del movimento operaio: nel giro di pochi mesi, infatti, a partire dall'aprile del 1954, hanno visto la luce i primi volumi della *Storia del movimento socialista italiano* di Aldo Romano, di cui è uscito recentemente il terzo volume, col quale si esaurisce la trattazione dell'epoca della Prima internazionale (*). L'intera opera dovrà svolgersi, secondo gli intendimenti e gli impegni dell'autore, in tre serie di volumi, dedicati alle tre internazionali, che nel disegno generale del Romano contraddistinguono le fasi fondamentali del movimento socialista. Un progetto e un lavoro, come si vede, veramente impegnativi, che non possono non attrarre l'attenzione della critica e del pubblico.

La tesi del Romano sulle origini del movimento socialista in Italia è nota: contrastando con i risultati cui era giunto Nello Rosselli nel suo *Mazzini e Bakunin*, afferma la derivazione diretta del filone centrale del socialismo italiano dal movimento democratico nazionale, tende a ridurre il peso e l'influenza di Bakunin sui primi socialisti rivoluzionari italiani, a dimostrare, anzi, l'influenza della democrazia e della situazione italiana sull'agitatore russo, e mette in rilievo l'azione del Consiglio generale (Marx ed Engels) nella penisola prima della scissione anarchica, attraverso il Cafiero. Tesi non incontrastata, ma sostenuta da una documentazione nuova ed originale (vedi, ad esempio l'importante ritrovamento delle lettere di Engels a Cafiero). Anche se in alcune parti il lavoro del Romano non appare sempre ed ugualmente convincente, ci sembra, tuttavia, che la linea generale e il quadro che ci offre siano, finora, fondamentalmente da accettare.

✪

Nel nuovo e più recente volume, che abbraccia gli sviluppi, la crisi e la decadenza dell'Internazionale italiana dal '72 all'82, il Romano riprende e ripresenta le sue tesi e dà un giudizio complessivo sulla prima fase di sviluppo del movimento socialista-anarchico in Italia. Il salvatorelli rilevò, a suo tempo, come il Romano avesse sottolineato con un antistorico «purtroppo» la «deviazione originaria del socialismo italiano» dalla via maestra del socialismo classista e marxista: ma nel presente volume emerge chiaramente la dimostrazione che essi opponeva per allora alla fortuna del marxismo in Italia una ragione che si potrebbe definire essa stessa di carattere marxistico: cioè che nella economia italiana non si era ancora compiuta quella trasformazione industriale che era indispensabile per l'organizzazione della classe operaia». Da queste premesse trae il giudizio storico sul bakuninismo, che diviene così elemento organico (e non più un elemento esterno) alla situazione del movimento operaio e popolare italiano di allora: Bakunin aveva contribuito più di ogni altro alla liquidazione del mazzinianesimo e del garibaldinismo «trasformandoli e superandoli dalle forme in cui stallizzarsi»; aveva affermato il concetto della libertà e della federazione «riprendendo e diffondendo alcuni motivi del Pisacane che forse altrimenti sarebbero rimasti lettera morta nella coscienza politica italiana»; aveva «saldato il pensiero politico italiano alle correnti del proudhonismo francese e del populismo russo, immettendolo nella circolazione del socialismo europeo». «Bakunin insomma — conclude il Romano — era stato, per taluni della giovane generazione italiana, il reagente chimico con cui si era risolta, o si era avviata a risolvere, la crisi del Risorgimento». Il volume si chiude con il ritratto, umanissimo, di Carlo Cafiero, Corrispondente ed agente di Marx ed Engels in Italia, amico geniale di Bakunin, organizzatore del moto di San Lupo, traduttore e divulgatore del *Capitale*, chiude la sua tormentata milizia riconciliato col gruppo della *Plebe* e con Andrea Costa, nel ripudio dell'astensionismo anarchico e nel ritorno alla lettura dei saggi pisacaniani. L'ombra di Pisacane si proietta così, nell'interpretazione del Romano, su tutto il periodo delle «origini» del movimento socialista italiano.

Ci troviamo di fronte ad un'opera d'insieme, di complessa architettura, difficile da giudicare mentre è ancora in formazione. L'autore ha affrontato il grande e suggestivo tema dell'intreccio e del contrasto dei motivi patriottici, democratici e risorgimentali e dei motivi propri del socialismo emancipatore nel calore di una sua interpretazione, in una rappresentazione che tende, sostanzialmente, a far scaturire e sbalzare nella loro personalità e nella loro realtà i protagonisti e le vicende della storia. L'indagine del Romano segue con grande attenzione e con notevole originalità, specie nei primi due volumi, i processi minuti e meticolari dai quali trae origine il movimento socialista italiano; ma con maggiore e più attento interesse potevano essere seguiti i successivi sviluppi e la vita interna del movimento internazionalista (anche sulla scorta del carteggio del '73 sequestrato dalla polizia alla Commissione di corrispondenza, e pubblicato ora dal Romano, e ricordando più ampiamente alla stampa dell'epoca): sicchè appare talora fin troppo rilevato e vivace il racconto di talune vicende — come il moto di San Lupo — là dove lo storico sembra contendere al romanziere. E questo semplicemente il rovescio necessario di quella concezione romantica ed impegnata della storia che traspare da ogni pagina del Romano? Convinti come siamo che la storiografia debba essere «impegnata» e «militante», preferiamo credere si tratti, piuttosto, di intemperanze e squilibri, che, sollecitati forse dall'urgenza e dalla passione di un impegno così ponderoso, possano essere costretti a una più rigorosa disciplina, in funzione delle prospettive di un'opera che può fare onore alla storiografia italiana, contribuendo decisamente al suo rinnovamento.

ENZO SANTARELLI

(*) ALDO ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. III (*La scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo*). Fratelli Bocca Editori, Torino 1955, pp 584, lire 4000.

EMOZIONANTE ATTO CHIRURGICO NELL'OSPEDALE DI S. GIOVANNI A ROMA

Cronaca di un'operazione di trapianto della cornea

Che cosa è la cheratoplastica - Quaranta minuti in sala operatoria - Il settanta per cento degli interventi riescono perfettamente - Quali sono i ciechi che possono aspirare alla luce

Che cos'è la cheratoplastica? Come si esegue praticamente il trapianto della cornea? Quali ciechi, grazie al bisturi, possono divenire veggenti?

Oggi possiamo fornire una dettagliata risposta a tali quesiti, dopo che in via del tutto eccezionale ci è stato consentito di assistere all'operazione effettuata sulla signorina Antonietta Roveri nell'ospedale romano di S. Giovanni. A distanza di giorni sia l'illustre chirurgo sia i suoi assistenti ci consentono di rendere pubblica questa nostra esperienza. Anche l'operata ha dato simpaticamente il suo assenso.

L'operazione, cominciata alle 10, è finita alle 10,40. Per tutto questo tempo nella sala operatoria si sono udite soltanto le parole del chirurgo: «Pinze... filo... ago... spatola»: una ventina, in tutto.

Infilati i camici sterilizzati, calzati i guanti e posta la maschera, l'operatore, l'aiuto, due assistenti ed un infermiere hanno cominciato la delicata operazione.

Il chirurgo è seduto a capo del letto operatorio. Accanto a lui un tavolo a forma di «L» rovesciata si allunga sul corpo della ragazza. Sopra le teste dei quattro uomini sta la grande lampada ad arco, che ha il potere di non proiettare le ombre.

L'occhio sinistro della ragazza vien lavato con soluzione sterilizzata. Sul globo oculare viene deposta una goccia di liquido. L'occhio viene ancora lavato con un potente antisettico.

Ultimata la lavatura, si preparano le siringhe per praticare l'anestesia. L'aiuto infila un lungo ago di quattro centimetri, tenuto da una specie di matita, sullo zigomo, e fa due punture: in direzione dell'arco sopracciliare e della pinna nasale.

Con un ago lungo cinque centimetri si pratica poi un'altra iniezione, di novocaina, per immobilizzare l'occhio (la prima serviva a paralizzare le palpebre). Il chirurgo scosta il sopracciglio inferiore, infila l'ago sotto il bulbo dell'occhio e poi spinge il liquido nella parte retrostante.

Deposto un panno sterilizzato sul petto della ragazza ed un altro ancora sul capo, recante un'apertura all'altezza dell'occhio, si dà inizio alla operazione vera e propria.

Il chirurgo, a mezzo di un ago piccolo come una parentesi dei caratteri tipografici con cui è composto questa nostra cronaca, attacca dei fili neri ai punti terminali dei muscoli dell'occhio, per fermare le ciglia. I fili son poi deposti sul panno, a lato. Quindi un ago sottilissimo viene infilato da parte a parte attraverso la cornea: l'ago entra all'altezza della curva della pupilla ed esce nel giro dell'altro margine, press'a poco. E' un momento terribile per chi assiste. Quest'ago, così di traverso, serve a proteggere il cristallino e l'iride, quando entra in funzione il trapano.

Le anse del filo nero sono passate attraverso il fori di un vetrino, che ha la forma della cornea, ed anche questo viene deposto a lato, per entrare in funzione nella parte finale dell'operazione.

Ecco, quindi, il traplanto.

Il chirurgo avvicina all'occhio il trapano, grande come il cappuccio di una comune *biro*, e quindi lo rotea, fino a tagliare, tonda tonda, la cornea. Ora stringe con la sinistra l'occhio del donatore (di chi sarà, forse non si saprà mai, né Antonietta lo chiederà), e su di esso compie la stessa operazione. Poi, dopo aver immerso quel dischetto in un liquido, il chirurgo, asportata la cornea tagliata (resa bianca dalla cicatrice della ferita), pone sopra l'occhio la cornea nuova, che ridarà la vista.

Il sanitario con le pinze solleva i fili che sono agganciati il vetrino e lo adagia sopra la cornea, quindi tira e annoda i fili. Con un ago poco più grande di una virgola la cornea viene cucita in due punti.

L'atto chirurgico volge alla fine. Il sanitario toglie l'ago, che era stato posto in principio attraverso la cornea, e con una siringa immette aria attraverso uno dei buchi, allo scopo di scostare l'iride dalla ferita.

Sono trascorsi poco più di 40 minuti. L'operazione è finita. Per ultimo si spalmano di pomata le ciglia delle palpebre (dalle quali sono stati ovviamente rasi i peli).

Il giorno dopo l'occhio è stato controllato e successivamente, un giorno sì e uno no, medicato. Oggi, forse, Antonietta Roveri sarà sbendata. L'operazione, lo sa già, è riuscita.

* * *

E' bene si sappia che un operato può riacquistare la vista fino ai dodici decimi — più di quella normale. Passare cioè, dal vago chiarore che si percepisce ponendo davanti ai nostri occhi un vetro smerigliato, alla vista perfetta.

Solitamente una cheratoplastica non viene tentata quando il paziente abbia un decimo di vista. I gradi di acuità visiva (tanto per far capire la portata di questo decimo) sono: percezione della luce, dei movimenti della mano senza individuare le dita, delle singole dita, poi: un decimo, due decimi...

A titolo di cronaca possiamo precisare che nel solo ospedale di S. Giovanni si praticano una cinquantina di cheratoplastiche l'anno e che l'operazione viene fatta gratuitamente, essendo tenuto a pagare il paziente soltanto la retta giornaliera.

* * *

Concludiamo precisando che oltre il 70 per cento di cheratoplastiche riescono perfettamente. L'operazione si può ripetere fino a tre o anche a cinque volte. Questo intervento può ridare la vista soltanto al dieci per cento dei ciechi (non totali, che almeno percepiscano la luce), e praticamente ai traumatosi, ustionati, causticati, affetti da malattie infiammatorie e da deformazioni della cornea (rigonfiature, ecc.).

La cornea può infatti rimanere offesa, e pertanto divenire opaca (leucoma), per ustioni (bruciature da fiamme di metalli fusi, da schizzi di acido solforico, nitrico, eccetera, schizzi di calce spenta — i più terribili — schizzi di olio bollente, ferite provocate da scoppi, — schegge, scaglie di pietrisco, — eccetera), causticazioni, malattie infiammatorie (tipico il caso della spiga di grano che graffia la cornea, provocando una infezione, quindi la macchia bianca che acceca), processi degenerativi della cornea, ecc.

La cheratoplastica potrebbe ridare la vista a centinaia di migliaia di traumatosi, ma la legge non permette il prelevamento della cornea se non dopo 24 ore dalla morte, ed in tal modo l'operazione viene fatta clandestinamente. A termini di legge, anzi, sul chirurgo, che avesse prelevato da un cadavere il globo oculare prima di quella scadenza, potrebbe essere spiccato mandato di cattura!

RICCARDO MARIANI

Il professor Galeazzi (a sinistra) effettua la cheratoplastica sul piccolo Angelo Colagrande

Bottega dei dischi

La «Columbia» per le celebrazioni mozartiane

La casa discografica Columbia ha voluto aggiungere le sue iniziative alle numerose che già si annunciano per le celebrazioni del secondo centenario dalla nascita di Mozart. Dopo la riedizione del *Don Giovanni*, uscita qualche mese fa, la Columbia presenta ora un altro capolavoro dell'opera buffa mozartiana, *Così fan tutte*. Il libretto dell'opera, scritto dall'italiano Lorenzo Da Ponte, si ispira ad un fatto che, vero o no, faceva in quel tempo le spese dei pettegolezzi alla Corte Imperiale di Vienna (l'azione venne invece ambientata a Napoli). Due ufficiali scommettono con certo Don Alonso sulla virtù delle rispettive fidanzate. Secondo i termini della scommessa i due fingono di partire, quindi, sotto mutate spoglie, si danno a corteggiare le fanciulle. Naturalmente perdono la posta, consolandosi però col dire che in fondo «giovani o vecchie, belle o brutte, così fan tutte...» (donde il titolo dell'opera).

L'incisione in microsolco della *Columbia* è fra le più pregevoli eseguite finora. La orchestra e quella della Philarmonia di Londra diretta da Herbert von Karajan.

Sciostakovic e Sibelius

Due importanti opere di compositori viventi vengono presentate dalla Philips in un unico microsolco. Si tratta della *Sinfonia n. 1 in fa maggiore* di Sciostakovic e della *Sinfonia n. 5 in mi bemolle maggiore* di Sibelius, scritte la prima nel 1914, la seconda nel 1924. Ambedue sono state eseguite dall'orchestra di Cleveland diretta da Artur Rodzinski.

Fra le precedenti incisioni ricordiamo quella della *Quinta Sinfonia* di Sibelius eseguita da Herbert von Karajan con l'orchestra Philarmonia di Londra e quella della *Prima* di Sciostakovic diretta da Pfluger con l'Orchestra sinfonica di Berlino.

Tebaldi e Del Monaco ne «La Turandot» di Puccini

Renata Tebaldi e Mario Del Monaco, che evidentemente si propongono di continuare la tradizione italiana delle «grandi coppie di voci», hanno aggiunto alle varie opere già incise insieme la *Turandot*, nell'edizione che la *Decca* ha messo in commercio in queste settimane. Come è noto l'opera venne da Giacomo Puccini lasciata incompiuta all'atto della morte, avvenuta nel 1924. Sulla base degli appunti lasciati dal maestro essa fu però completata da Franco Alfano e rappresentata in «prima» assoluta alla Scala di Milano nel 1926 sotto la direzione di Arturo Toscanini. Renata Tebaldi, considerata oggi una delle più grandi interpreti pucciniane, e Mario Del Monaco sostengono le parti dei due protagonisti, la giovane Liù e il principe Calaf. Accanto a loro sono la soprano Inge Borkh (Turandot), il basso Zaccaria (Timur) ed il baritono Corena (Ping). L'esecuzione è stata diretta dal maestro Alberto Erede con l'orchestra ed il coro dell'Accademia di Santa Cecilia. L'opera completa è raccolta in tre microsolco.

«Spirituals» negri

Gloria Davy, una delle interpreti di *Porgy and Bess*, ha inciso per la *Decca* sei *Negro spirituals*. Si tratta di canti a carattere prevalentemente biblico, che i piantatori negri usavano intonare nelle chiese dei villaggi americani, anteriormente al periodo di New Orleans.

Musica leggera

La Columbia ha messo in commercio il secondo microsolco contenente le canzoni del cantante-chitarrista Ugo Calise, che in precedenza aveva inciso esclusivamente sui 78 giri. Il disco comprende otto canzoni napoletane recenti. Tra queste sono, naturalmente, *Maruzzella* e *Scapricciatiello*. Delle interpretazioni che il disco ci presenta ricordiamo anche *'Na voce, 'na chitarra e 'o poco 'e luna*.

✱

QUALCOSA DI NUOVO NEL MEDIO ORIENTE

La politica economica di Bandung ha aperto all'Egitto il mercato socialista

Come si traduce in termini commerciali la svolta di Nasser - Milioni di sterline di cotone esportati in Cecoslovacchia, in India, in Ungheria, in Polonia, nella RDT - Alle piramidi dei Faraoni fa riscontro oggi la grande diga di Assuan

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

IL CAIRO, marzo.

Prendete una carta geografica: a cavallo tra l'Africa e il Vicino Oriente, l'Egitto vi appare quasi come un quadrato, le cui basi poggiano sul Mediterraneo e sul Sudan, mentre un'altezza corre lungo il confine libico e la seconda separa il Mar Rosso congiungendosi all'estremo della penisola del Sinai. Moltiplicate la base per l'altezza, e avrete un'area di 994.300 chilometri quadrati: tre volte la superficie dell'Italia.

La realtà, però, è diversa: il territorio abitato non è quello dei confini politici, ma quello della stretta valle del Nilo — una trentesima parte del primo — dove si raccoglie tutta la popolazione in agglomerati che oscillano dai 400 ai 700 abitanti per kmq.

Il fiume è il cuore di questo paese: se cessasse di battere, in poche settimane del Cairo e di Alessandria, delle piramidi e della faraonica Luxor, dei quartieri arabi e dei grattacieli europei, non resterebbe che un deserto bruciato. E l'Egitto, politicamente «parte integrante della nazione araba» — come dice la Costituzione — è e resterà sempre direttamente interessato ai destini dell'Africa nera, dove questo fiume ha la sua sorgente. Pure, questa valle rigogliosa che nella sua forma ricorda stranamente il palmizio, l'albero delle oasi, non è opera del Nilo, ma dell'uomo. Furono i grandi sbarramenti di Assuan e Nag' Hamadi, dell'Esna e Zifta, di Assyut e del Delta che permisero di irrigare la valle regolarmente, anche nel corso dell'estate quando il fiume è in magra. Ed oggi, la «grande diga» di Assuan comincia a innalzarsi su quelle montagne rocciose dove passa il tropico del Cancro e il Nilo inizia il suo corso in territorio egiziano.

I nuovi clienti

Diciassette volte più alta delle piramidi, lunga cinque chilometri, larga milletrecento metri, con una capacità di serbatoio di 130 miliardi di metri cubi, la «grande diga» produrrà tra dieci anni dieci miliardi di kwh di energia elettrica e permetterà di irrigare due milioni di acri di terra, aumentando del 30% la superficie coltivata del paese.

Qui si parla dei lavori di Assuan come di uno dei cardini della politica economica di Nasser. Certo, il progetto non è caduto dal cielo. L'Egitto non ha terra sufficiente ai propri bisogni, le sue basi industriali sono quelle di un paese fino a pochi anni fa riservato a mercato di sbocco delle grandi potenze capitalistiche, Inghilterra e Stati Uniti. Oggi, industrializzazione, politica economica e commerciale «dirigistica», controllo sul capitale straniero, arresto della «fuga» dei capitali all'estero, sono parole entrate nel linguaggio corrente dei ministeri e della legislazione. E non solo nel linguaggio: mentre tutte le licenze d'importazione di articoli di lusso sono state ridotte del 50%, il volume del movimento commerciale con l'estero si è notevolmente accresciuto. Si importano macchinari e impianti industriali, si stimolano le esportazioni di prodotti agricoli. La posizione finanziaria di questo paese si misura in balle di cotone: quel cotone a fibra lunga che domina il mercato prima che questo non venisse inondato dal cotone americano. Ed ecco la «svolta» della politica commerciale egiziana: i vecchi clienti non comprano più? Ebbene, vi sono nuovi clienti «stabili», economie pianificate capaci di assicurare accordi a lungo termine che diano stabilità al mercato coloniero egiziano, che copre da solo l'80% delle esportazioni. L'Egitto non vuole fare le spese della crisi del mercato agricolo capitalistico, e la «svolta» è la traduzione in termini commerciali della politica nazionale di Nasser.

Qui, la chiamano «politica economica» di Bandung.

Ho sotto gli occhi la collezione di un mese dei principali giornali egiziani. «La Cecoslovacchia al primo posto tra gli acquirenti di cotone; l'India al secondo»; la Germania orientale fornisce le attrezzature per la fabbrica chimica a partecipazione statale»; «Accordo a lungo termine con l'Ungheria e la Romania»; «Positive conversazioni commerciali con la Bulgaria»; «La Polonia esporterà in Egitto macchinari e prodotti industriali»; «Un milione di sterline di cotone esportato nella R.D.T. in febbraio»; «La Cina popolare acquistera 15 milioni di sterline di cotone»; «l'URSS pronta ad assorbire la produzione d'arance egiziane».

Gli escavatori giganti che incontro nella mia visita ad «Al Tahrir», vengono dalla Repubblica democratica tedesca: tra i due paesi è stato firmato un accordo di scambi per il 1956 e un trattato commerciale a lunga scadenza. Il primo permetterà all'Egitto d'importare macchine e materie prime per nove milioni di sterline, con un aumento del 600% sul volume di scambi dell'anno scorso; il secondo di ottenere attrezzature industriali complete e assistenza tecnica.

I trattori che lavorano nelle terre del «Comitato per la riforma agraria» sono prodotti dalla «Skoda» cecoslovacchi gli impianti e i macchinari di un grande calzaturificio che visito in provincia d'Alessandria. Lo elettrotreno che mi porta dal Cairo ad Alessandria in poco più di due ore è costruito in Ungheria, paese divenuto insieme alla Jugoslavia il principale fornitore di materiale rotabile.

A Midar Soliman Pascià, nella piazza della Liberazione, a Kasr el Nil, nelle principali arterie del Cairo ti imbatti in magazzini dove trovi prodotti ungheresi, cecoslovacchi, polacchi, tedeschi, sovietici, dallo scatolame alla macchina fotografica, dall'automobile Skoda al motore Diesel. In poche settimane, l'ufficio commerciale della Cina popolare al Cairo ha concluso affari che superano già il volume di traffico previsto dall'accordo commerciale triennale tra i due paesi.

Quanto all'Unione Sovietica, l'accordo concluso il 10 febbraio per l'assistenza tecnica e scientifica sovietica nella costruzione di un laboratorio di fisica nucleare al Cairo e la cooperazione nell'impiego a fini pacifici dell'energia atomica hanno avuto un'eco non minore di quella toccata, nel novembre scorso, alla fornitura di armi cecoslovacche.

«Politica economica» di Bandung: credere che lo sviluppo impetuoso delle relazioni con il mercato socialista sia un semplice fenomeno commerciale, sarebbe limitarne la portata reale. La sola presenza del mondo socialista ha già inciso profondamente sulla struttura dei rapporti tra lo Egitto e il mercato capitalistico. Una delle conseguenze dell'espropriazione delle terre ai grandi proprietari della borghesia cosmopolita è stata di provocare un notevole trasferimento di capitali dall'agricoltura alla industria. Vi sono già chiari sintomi di un fenomeno di concentrazione industriale: l'industria a partecipazione statale e la media industria aumenta il suo peso specifico, la piccola industria artigiana tende a scomparire, il rapporto tra il capitale nazionale e il capitale straniero si modifica. Al ministero dell'industria mi dicono che dopo il colpo di Stato sono state costituite 77 nuove società per azioni con un capitale investito di 23 milioni di sterline. In gennaio ha iniziato la produzione la prima industria di pneumatici a partecipazione statale: un accordo a lungo termine per i rifornimenti di caucciù è stato firmato con l'Indonesia.

Passerà dunque dalle alte muraglie di Assuan la strada dell'industrializzazione dell'Egitto?

Contrasto esplosivo

Per rispondere, è necessario ricordare che questo processo è pur sempre caratterizzato da molti elementi contraddittori. Il capitale straniero difende accanitamente le proprie posizioni: quando Eugenio Black, presidente della banca internazionale, è giunto al Cairo per negoziare il finanziamento della diga di Assuan, a molti è parso che l'Egitto si trovasse a un bivio. L'interrogativo sollevato dalla visita di questo finanziere riservato ed accorto non è stato diverso da quello che aveva sollevato, con il suo brutale ultimatum, nel novembre scorso, il sottosegretario americano Allen. Neppure, però, la risposta è stata diversa: le trattative sono durate a lungo, più di una volta si sono arenate, ma alla fine Eugenio Black ha dovuto concedere il finanziamento di 200 milioni di dollari, rinunciando alle «condizioni» — controllo generale sulla politica economica e «sistemazione» delle relazioni tra Egitto e Israele — poste dalla banca. Sintomatica conferma che la sola offerta sovietica di finanziamenti a lungo termine ai paesi del mondo arabo ha provocato un radicale mutamento delle condizioni in cui essi si trovano a trattare con il mondo capitalistico.

Un giorno mi trovo a discutere della situazione egiziana con un noto giornalista italiano, inviato speciale nel Medio Oriente di un grande quotidiano borghese di Milano. Come tutti i giornalisti occidentali che ho incontrato al Cairo, sembra ansioso di convincermi — o di convincere se stesso — che tutto ciò che sta avvenendo qui sia soltanto una conseguenza di «gaffes» diplomatiche anglo-americane, «Islam e comunismo sono inconciliabili: Nasser è un nemico dei comunisti; il governo egiziano vede il comunismo come il fumo negli occhi», questi sono i ritornelli.

Ma la questione è un'altra: nella epoca in cui il socialismo è divenuto un sistema mondiale che avanza, la via dell'industrializzazione e dell'indipendenza nazionale è una via che non può non portare a radicali trasformazioni sociali.

E gli elementi che oggi sembrano dominati dai calcoli matematici di un grande progetto industriale presto diverranno determinanti. Con lo sviluppo del capitalismo nazionale, sorgono in Egitto nuovi nuclei operai, muta il rapporto tra l'industria e l'agricoltura.

Le turbine di Assuan non metteranno soltanto a disposizione dell'industria una nuova fonte di energia. Esse metteranno in movimento anche nuove masse umane, in circolazione nuove idee, renderanno esplosivo l'eterno contrasto tra il vecchio e il nuovo.

PAOLO PESCETTI

EGITTO. — Come si presenta oggi al visitatore l'antica città dei Faraoni, Memphis

Dibattito in commissione sul cinema per la gioventù

Due articoli della legge approvati - Altri membri nella commissione consultiva

La commissione parlamentare per la cinematografia ha approvato nella seduta di ieri due articoli della nuova legge. Il primo non è altro che una appendice all'articolo della composizione della commissione consultiva, alla quale si vengono ad aggiungere un rappresentante delle industrie tecniche cinematografiche, uno degli esercenti di sale a formato ridotto, e uno della cinematografia scientifica dipendente dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Le sinistre avevano osservato che tali inclusioni rendono agile e rapida la commissione e spostano a favore degli esercenti il rapporto tra le diverse categorie interessate.

La discussione più vivace, tuttavia, si è svolta sul testo dell'articolo 2 del disegno di legge governativo, che concerne l'integrazione della commissione consultiva per «l'esame dei problemi di carattere generale interessanti la cinematografia per la gioventù».

Il dibattito si è sviluppato soprattutto sulla definizione generale e quindi sulla scelta tra la formula del governo e della maggioranza: «film adatto per la gioventù» e quella difesa invece dalle sinistre di «film prodotti per i ragazzi».

L'equivoco della definizione di «film adatto per la gioventù» e il rischio che essa crea da una parte di non agevolare per nulla la produzione di film specificamente rivolti e prodotti per i ragazzi e dall'altra di alimentare una cinematografia edulcorata, scialba, senza alcun nerbo e quindi di provocare un abbassamento del livello generale di produzione, sono stati ripetutamente messi in luce dai compagni Corbi, Viviani e Natta.

Il contrasto si è poi riacceso sulle persone da designare come membri della commissione consultiva, quando questa si occupa della cinematografia per la gioventù. L'accordo si è raggiunto per ciò che concerne la rappresentanza di un direttore didattico, di un capo di istituto di istruzione media, di un docente universitario di pedagogia o di psicologia. Per il magistrato, la commissione ha accettato un emendamento Viviani: che esso sia scelto tra i giudici del Tribunale per minorenni.

Invece le differenze sono state incolmabili per ciò che riguarda la rappresentanza delle madri e dei padri di famiglia. Gli emendamenti dei compagni Viviani e Natta, rivolti ad includere nella commissione uno scrittore di opere per l'infanzia e un rappresentante dell'ONMI sono state respinte dalla maggioranza, che ha approvato il criterio del padre e della madre di famiglia designati dall'ONMI.

Nella commissione sono stati infine inclusi un rappresentante delle sale cinematografiche per la gioventù (che per il momento non esistono!) e uno dell'ENAL (anche questo senza che sia chiaro il perchè).